

## 67ª Giornata Nazionale del Ringraziamento

*La terra ospitale: esperienze di sviluppo della mobilità umana*

**Simone Vieri\***

*Politiche ed esperienze di mobilità: quali percorsi di sviluppo?*

Sintesi dell'intervento

La migrazione di cui solitamente si parla è definita "Distress Migration" ed è riferibile a situazioni, nelle quali la migrazione è percepita come l'unica opzione valida per migliorare le proprie condizioni di vita. Secondo dati FAO, questo tipo di situazioni coinvolge, attualmente, quasi un miliardo di persone (984 milioni) che, per circa tre quarti (740 milioni) si spostano all'interno dei Paesi d'origine e che, per la restante parte (244 milioni), alimentano i flussi migratori internazionali. Il 6,7% di questi migranti proviene da aree interessate da prolungate situazioni di crisi e, in specie, da conflitti e disastri naturali. Si parla, in questo caso di migrazione forzata. Un fenomeno che attualmente interessa 11 Paesi direttamente colpiti e 15 Paesi con essi confinanti, nei quali vivono circa mezzo miliardo di persone e da dove, secondo gli ultimi dati FAO, provengono circa 66 milioni di migranti.

Negli ultimi venti anni, sempre secondo la FAO, i flussi migratori nel loro complesso sono aumentati di circa il 41%. Tale incremento è risultato molto più marcato per i fenomeni di emigrazione forzata che sono cresciuti del 65% (da 40 a 66 milioni).

La migrazione internazionale, quella che maggiormente ci riguarda da vicino, è costituita per circa il 60% (150 milioni di persone su 244 milioni) da persone che svolgono attività lavorative nei Paesi di destinazione. Circa un terzo dei migranti ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni e molti di loro provengono da aree rurali. Ciò lo si può evincere dai dati relativi alle rimesse dei migranti che, per circa il 40%, sono destinate ad aree rurali (FAO).

Poiché i luoghi di origine delle migrazioni sono Paesi poveri, nei quali il ritardo di sviluppo si manifesta anche attraverso l'elevata incidenza dell'agricoltura ai fini della formazione del PIL e sull'occupazione, ne discende che il fenomeno presenta spesso le sue manifestazioni più intense tra i giovani delle aree rurali. E ciò vale, sia per le migrazioni all'interno dei Paesi d'origine, sia per quelle internazionali. La principale motivazione alla base della scelta di lasciare le aree rurali è, spesso, da ricercare nella volontà di non fare gli agricoltori e, quindi, nella difficoltà, conseguente al sottosviluppo, di trovare occupazione in altri settori. Anche per queste ragioni gli attuali fenomeni migratori possono essere considerati una evidente espressione del sostanziale fallimento delle politiche di cooperazione allo sviluppo sostenute negli ultimi decenni. Ciò comporta evidenti problemi, sia per le aree di origine che perdono la parte più vitale e dinamica della loro forza-lavoro, sia per le possibilità di integrazione nei Paesi di destinazione dove, proprio l'agricoltura, è, specie per immigrati mediamente poco qualificati come quelli che giungono in Italia (la % di laureati nella fascia di età 25-54 anni è del 12%, contro il 25% in Germania, il 33% in Francia e il 54% in Gran Bretagna) uno dei settori maggiormente in grado di offrire le prime opportunità lavorative.

La migrazione è, tradizionalmente, ritenuta parte dei processi di sviluppo, nonché una opportunità per ridurre la povertà nelle aree rurali. Tale affermazione è sicuramente verificabile anche attraverso l'esperienza storica. Al riguardo è sufficiente ricordare i grandi flussi migratori, dapprima internazionali e, poi interni, che, nei secoli scorsi, hanno interessato l'Italia, da dove:

---

\* Sapienza Università di Roma – Facoltà di Economia – Dipartimento di Management.

- tra il 1861 ed il 1929, partirono circa 23 milioni di persone, dapprima, dal Nord (1876-1900 oltre 10 milioni di persone) e, poi, dalle regioni del Mezzogiorno;
- tra il 1950 ed il 1970, cinque milioni di italiani si spostarono, prevalentemente, dal Mezzogiorno, verso le città del Nord del Paese.

Anche in questi casi, i flussi migratori furono alimentati, soprattutto, da persone provenienti dalle aree più povere che, come accade adesso per i Paesi in via di sviluppo, erano principalmente ad economia agricola. E', indubbio, che l'emigrazione italiana, essendo andata, di fatto, a svuotare le aree più povere del Paese, abbia contribuito a determinare un significativo alleggerimento della pressione demografica e sociale, fornendo opportunità di sviluppo ad alcuni settori specifici (quali, ad esempio, quello navale con l'emigrazione internazionale e quello industriale con la migrazione interna) e notevoli fonti di sostentamento grazie alle rimesse degli immigrati.

L'emigrazione italiana non soltanto, favorì l'avviamento dei percorsi di sviluppo che si concretarono nel nostro Paese; ma recò anche un contributo allo sviluppo dei Paesi di destinazione, specie quelli del Continente americano, dove attualmente, si contano più di 64 milioni di persone aventi origini italiana.

Fermo restando quanto sopra, oggi, è, comunque, necessario chiedersi se ed in quale misura le condizioni che caratterizzarono quelle esperienze possono essere ripetibili? I flussi migratori di allora si indirizzarono verso Paesi con grandi estensioni di terre non sfruttate, elevate necessità di manodopera ed enormi potenzialità di crescita economica. Situazione che non è assolutamente equiparabile a quella attualmente presente nei principali Paesi di destinazione degli attuali flussi migratori. Così come non appaiono ipotizzabili, per gli attuali Paesi in via di sviluppo, situazioni analoghe a quelle che, a partire dagli anni cinquanta, consentirono a Paesi come l'Italia di massimizzare, anche grazie alla diminuita pressione demografica e sociale conseguente l'emigrazione, le opportunità di sviluppo che discesero dalla ricostruzione post-bellica.

Al riguardo si consideri che le proiezioni al 2050 (Economist Intelligence Unit) indicano un forte ridimensionamento dell'Europa ai fini della formazione della ricchezza mondiale ed una sostanziale stabilità del contributo dei Paesi africani. Il che significa che, né l'area di destinazione, né quella di origine dei maggiori flussi migratori sono destinate ad accrescere il loro ruolo nell'ambito dell'economia mondiale. Ad ulteriore conferma di ciò, si tenga, altresì, presente che, già adesso, è previsto che nessuno dei Paesi più poveri riuscirà a rispettare l'obiettivo di azzerare la povertà estrema entro il 2030, così come indicato dagli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati appena due anni fa. E' evidente che, allo stato, esiste più che il rischio che l'Europa sia trovata ad essere schiacciata da un'incontrollabile pressione demografica proveniente dai Paesi africani. Secondo stime delle Nazioni Unite è, infatti, previsto che, da oggi al 2050:

la popolazione africana raddoppi nel numero (da 1,25 a 2,53 miliardi di persone);

il 41% delle nascite ed il 37% dei minori di 18 anni si trovino nel continente africano.

I problemi che una tale prospettiva comporta appaiono particolarmente gravi per un Paese direttamente esposto ai flussi migratori come l'Italia, dove, secondo recenti stime (ottobre 2017) condotte dalla Banca d'Italia su dati ISTAT è previsto che il numero di immigrati cresca di circa 300.000 unità all'anno, fino al 2065. E' evidente che una prospettiva del genere pone problemi che vanno ben oltre i temi dell'accoglienza, rischiando, seriamente, di investire quelli della "sostituzione etnica" che, in assenza di un credibile progetto di integrazione, a fronte di tali numeri, sarebbe destinata a divenire un'ipotesi tanto verosimile, quanto devastante sotto il profilo economico, sociale e culturale.

Da quanto sopra, appare evidente che le questioni poste dai flussi migratori sono di una tale gravità e complessità da non poter essere affrontati a livello di singolo Paese. E', dunque, necessario un progetto integrato di lungo periodo, condotto a livello internazionale che preveda:

1. Un serio ripensamento delle attuali politiche di cooperazione;
2. Una gestione non emergenziale dell'accoglienza;
3. Una integrazione pianificata in coerenza con le reali possibilità di assorbimento dei Paesi riceventi.

In questo quadro, l'agricoltura può svolgere un ruolo importante, non solo come base di partenza per i percorsi di sviluppo da avviare nei Paesi d'origine, ma anche come opportunità d'integrazione e di inclusione socio-economica nei Paesi di destinazione. In questo senso, appare utile distinguere tra il contributo che, già oggi, l'agricoltura riesce a recare e quello che, in una auspicabile prospettiva di integrazione, potrà dare in futuro.

In Italia, lo scorso anno, sono stati occupati 209.545 cittadini extracomunitari. Per l'88,9% si è trattato di lavori stagionali (76,6% raccolta prodotti). La gran parte dei lavoratori fissi sono occupati nel settore zootecnico che, al momento, è l'unico a fornire una vera opportunità di integrazione. Il ruolo attualmente svolto dall'agricoltura sembra, dunque, essere più funzionale alla risoluzione di problemi contingenti che non a fornire una prospettiva di integrazione. A conferma di ciò, si consideri quanto riportato in conclusione all'indagine sulla presenza degli immigrati in agricoltura, annualmente, pubblicata sull'Annuario dell'Agricoltura Italiana: <<*In termini qualitativi, l'indagine restituisce un quadro non dissimile rispetto a quanto rilevato negli anni precedenti: lo straniero impiegato in agricoltura, pertanto, è maschio, giovane, con livelli di competenza professionale contenuti.*

*Ha un interesse temporaneo per le attività agricole e mira o a una occupazione in settori a maggior remunerazione e a migliori condizioni di lavoro o a un impiego in agricoltura funzionale ad accumulare risorse da trasferire nel paese di origine. Non mancano i casi – sia pure numericamente contenuti – di lavoratori stranieri che avviano attività di impresa. Si confermano il fenomeno del caporalato e le notevoli carenze delle condizioni di vita nei territori a forte presenza di lavoratori stranieri in specifici e concentrati periodi.>>.*

Decisamente più interessanti sono le potenzialità che, in virtù del suo ruolo territoriale e nella prospettiva di un progetto di integrazione di lungo periodo, l'agricoltura è in grado di esprimere.

Dal 2000 ad oggi, l'agricoltura italiana ha perduto il 41,4% delle aziende (-72,0% dal 1961) e il 5,6% della SAU (-33,6% dal 1961). Ciò significa che:

- fuoriescono dal settore le imprese più piccole;
- le superfici non più utilizzabili ai fini agricoli, derivando da imprese di piccole o piccolissime dimensioni, costituiscono un insieme molto frammentato e non facile da gestire, ai fini della conservazione del suolo e del contenimento dei fenomeni di degrado ambientale;
- si accrescono le difficoltà di ricambio generazionale.

Ne discende un grave problema di gestione del territorio che può essere affrontato solo attraverso la messa a punto di nuovi modelli di sviluppo inclusivi (quindi aperti anche all'integrazione dei lavoratori immigrati) finalizzati a recuperare la presenza delle attività umane sui territori e, quindi, a generare benessere diffuso attraverso la valorizzazione delle risorse presenti a livello locale.

Al riguardo appaiono significativi i risultati di uno studio condotto da Città del Vino nel 2011 sulla presenza degli immigrati nelle zone vitivinicole d'eccellenza ha dimostrato che ad un elevato grado di integrazione delle diverse componenti l'economia territoriale corrisponde anche una buona integrazione dei lavoratori stranieri. Un esempio in tal senso è il Comune di Montalcino, ove in una Comunità di poco più di 5.000 abitanti convivono, senza problemi, lavoratori stranieri provenienti da 44 Paesi diversi. Ciò a conferma:

- dell'importanza di modelli di sviluppo fondati sulla valorizzazione delle risorse locali;
- che gli immigrati potranno essere una vera risorsa per il nostro Paese solo se saranno effettivamente integrati e "partecipati" del sistema in cui vivono e lavorano.